

Un tempo, quando mi chiedevano: che mestiere fai? non sapevo mai rispondere con precisione o senza esitare; ma qualcosa rispondevo. Sono certo però di non aver mai detto, nemmeno una volta, faccio il critico d'arte. Davvero, mai. E non lo dico nemmeno ora che pur scrivo da anni in un giornale dove, naturalmente, tutti mi considerano tale così che quel titolo mi si è appiccicato addosso mentre vorrei essere considerato soltanto storico dell'arte, come sono o credo di essere. Perchè quel rifiuto? Non è facile spiegare per quali vie quelle due parole congiunte suscitino in me una così invincibile antipatia e neppure perchè non riesca mai a convincermi che significhino una cosa seria. Mi fanno sempre pensare ai personaggi stereotipi del teatro di Achille Campanile per esempio, Zorapide, critico d'arte; Alveredo, ipnotizzatore; Professor Bolibine, inventore del cavallo e via dicendo.

Proprio così. E poi c'è il fatto di quella dannata radice idealistica e crociana che resta sempre attaccata, come una morta appendice, alla parola "critica" e di conseguenza "critico", del tutto dissociata, anzi lontana, come l'acqua chiara di un torrente di montagna è lontana dal fondale fangoso di una palude, dai modi alquanto perentori ma nebulosi e spesso indecifrabili praticati dai felici detentori della definizione. I critici d'arte, appunto. I quali sembrano affidare le loro irrequiete velleità di potere ad un "criticare" che, nella prassi, si avvicina piuttosto al più corrente dei significati del verbo stesso, correggendo, riprendendo, guidando ed appoggiando in tutti i modi gli artisti, più o meno come fanno gli allenatori sportivi o i commissari tecnici delle squadre di calcio. E si illudono anche di suggerire loro le ragioni del perchè fanno arte in quel modo e in quel momento, o, ciò che è peggio, li raccolgono in gruppi dei quali assumono il patrocinio e ai quali danno un nome, come ad una squadra, ad un complesso beat o ad una "linea" di prodotti di bellezza. E danno anche voti, o qualcosa di molto simile, quasi appartenessero, loro

i critici, ad una sfera diversa, magari superiore (anche se non lo confessano), dove comunque lo sguardo è chiaro e spazia più lontano. Figuriamoci!

Conferire potere per avere in cambio potere, mercantile o ministeriale che sia, da enti pubblici o privati; un potere che non è certo un granchè, che è spesso addirittura risibile ma che, in qualche caso raro, risibile non è affatto, ecco il meccanismo che si nasconde dietro una densa cortina di parole. Le parole intendo, una vera alluvione, ogni dì versate dalle inesauribili urne di coloro che si chiamano, convinti di esserlo, critici d'arte militanti. Dico subito che se qualcuno mi definisse così potrei anche togliergli il saluto. Che cosa è oggi la critica d'arte militante? Sarà una milizia, non ne dubito (anzi lo è, eccome, agguerrita e aggressiva) ma non è certo un mestiere se per mestiere s'intende un'attività specifica che presuppone un duro tirocinio, una cultura adeguatamente acquisita, un'esperienza e una disciplina. E magari anche del talento. Insomma, un mestiere vero. Ricordo un mio conoscente, che potrebbe definirsi "marchand-amateur", socio di un noto gallerista d'avanguardia, che sul passaporto, dove è richiesta la professione, aveva scritto: critico d'arte. Fu fermato al confine dai doganieri che gli chiesero severamente spiegazioni e che, devo dire, non rimasero del tutto convinti. Erano altri tempi, d'accordo, ma quei doganieri posso anche capirli.

Sia ben chiaro, non parlo per astrazioni. Cosa debba essere un critico d'arte contemporanea, un critico d'arte militante, in astratto o, se si vuole, nel migliore dei mondi possibili, è un altro discorso; un discorso molto serio, e lungo. Non è di metodo che voglio parlare, in questo breve spazio. Voglio tenermi aderente a quella che è la pratica in atto: parlare in concreto, di quello che c'è. Della maggioranza. Voglio restare a quanto si legge (si fa per dire, perchè in realtà non si riesce quasi mai a leggere oltre le prime righe) nelle riviste specializzate d'arte contemporanea, nei cataloghi delle esposizioni, nelle premesse alle mostre delle gallerie pubbliche e private o, nel più

dei casi, sulle colonne dedicate all'arte nei quotidiani e nei rotocalchi. Ci sono, naturalmente, nobili eccezioni; scorre quà e là fra quelle piatte barene, in quella torbida laguna, qualche serpeggiante corrente d'acqua limpida, di antica o di nuova sorgente, esiste anche qui la sensibilità; la chiarezza d'idee, la cultura, la conoscenza. Guai se non fosse così; ma sono eccezioni così rare (e quasi sempre di storici dell'arte) che sembrano irrilevanti di fronte all'arrogante invasione di propositi ripetitivi e senza senso, di fronte al ridicolo terrorismo della maggioranza assoluta dei "critici militanti". E' stata già fatta, da Umberto Eco ~~se non altro~~, una incredibile antologia dei loro oscuri mosaici verbali.

Ma perchè mai mi sono avventurato in questo terreno infido dove la cosa più facile che possa accadere è mettere un piede in fallo, precipitare in un trabocchetto o sprofondare nelle sabbie mobili? Mi è venuto spontaneo cominciare così per rispondere a quanto mi è stato <sup>+ visto</sup> chiesto (dalla Mondadori): spiegare cioè quale sia il mio atteggiamento di critico d'arte nei confronti dei fatti più recenti dell'arte contemporanea. Del resto più di una volta mi è già stato richiesto di prendere finalmente una posizione nei confronti della Transavanguardia, del Magico Primario, dei Nuovi-Nuovi o che so io. Come dire: che partito prendi? Per chi voti? E c'è sempre una sottile vena di terrorismo che serpeggia dietro questa innoqua richiesta di apparente onestà critica; se te la pone anche il più mite dei "selectio-nadores" nel fondo dei suoi occhi si accende un lontano bagliore di prepotenza. E allora? Che posizione prendo? Lo dico subito: nessuna. Quale è il mio atteggiamento? Rispondò ancora più presto: non lo so. Non lo so nè per le recentissime nè per le meno recenti manifestazioni. Voglio dire che non sono guidato nè da posizioni ideologiche, nè da adesioni totali a movimenti, a gruppi, a correnti; nè agli anni Sessanta, nè agli anni Settanta nè a questo inizio, già abbastanza caratterizzato, degli anni Ottanta. Sono fuori. Non milito. E' grave? Può darsi. Ma anch'io qualcosa cerco e per come lo cerco non mi sento nè agitatore nè miliziano. Mi sembra di assomigliare piuttosto a quell'uomo di cui parla Thibaudet (lui sì che era un grande critico) che va al mercato e dopo aver guardato, odorato, tastato e soppesato

4

se ne torna a casa con il suo melone sotto il braccio. E' poco, lo so. Non basta riconoscere l'intelligenza, il manifestarsi di una immagine, la poesia. Il mestiere di storico, o di critico se proprio volete, quello vero, presuppone ricerche più sottili e approfondite sulla rete invisibile e complessa che lega le opere d'arte al mondo in cui sono nate, all'uomo che le ha create e a cui più non appartengono. E poi saperlo scrivere, saperlo comunicare agli altri. Un mestiere, un vero duro mestiere. Ma se non basta scegliere il melone, cioè se non basta "riconoscere" la poesia, quell'atto, dovuto insieme all'intuizione e all'esperienza, <sup>non può essere</sup> (né ignorato, né sostituito da altri.

Giuliano Briganti